

## L'Intervista

## Gian Enrico Rusconi



«Ormai solo le piccole minoranze aggressive non sono trattenute dal pudore di ammettere la propria xenofobia, ma il germe purtroppo è ancora ben vivo»

## «Attenti, il razzismo si traveste bene...»

Il 1997 porta l'impegnativo titolo di "Anno europeo contro il razzismo". C'è da sperare che non resti una vuota etichetta. Col galoppo sfrenato delle tecnologie informatiche e dei mezzi di comunicazione, il "villaggio globale" già bussava alla porta, ma il recente macello della Bosnia e le ricorrenti aggressioni antisemite avvertono che certi virus sono ancora attivissimi. E, se non razzisti, alcuni comportamenti pubblici appaiono comunque assai lontani dal linguaggio della convivenza. A cominciare dal nostro Bel Paese dove l'on. Bossi vuol mettere all'indice i meridionali e dove il Polo ha fatto campagna elettorale per le amministrative nelle grandi città agitando lo spauracchio degli extracomunitari che portano criminalità e prostituzione.

Vediamo di analizzare qualche aspetto del complesso argomento col politologo Gian Enrico Rusconi che fa parte del comitato italiano per l'Anno contro il razzismo.

**Prof. Rusconi, a quanto pare chi combatte il razzismo deve misurarsi innanzitutto con la difficoltà di "scoprire" l'avversario. È vero, come ha scritto la sociologa Laura Balbo, che i primi atti di razzismo quasi mai sono riconosciuti com'è tali da chi li compie?**

«È l'atteggiamento tipico di chi dice "non sono razzista, però...". Il modo classico col quale negli ultimi decenni ci si è confrontati col problema delle diversità culturali e antropologiche. Negli anni trenta-quaranta il concetto di razza era accettato come indicatore oggettivo. Oggi, invece, la parola razza suona così oscena che non viene usata, e nel linguaggio colto si ricorre a etnico o interetnico per non dire razza o razziale. Solo le piccole minoranze aggressive ed esibizioniste non sono trattate dal pudore con cui ci si ferma dinanzi a quel vocabolo. Nella sostanza, poi, a differenza del periodo anteguerra, nessuno tra le persone civilizzate ammette di essere razzista».

**Lei direbbe che c'è o che non c'è del razzismo nei commenti e nelle polemiche che stanno accompagnando i ripetuti sbarchi di albanesi sulle nostre coste?**

«Oggi le insofferenze verso gli immigrati non vogliono più legittimarsi in termini culturali, ma presentano altre motivazioni: la clandestinità dell'immigrato, l'immigrato che spaccia stupefacenti, che è causa di patologia sociale, e così via. Il caso albanese è emblematico: soprattutto nelle ultime settimane non viene più codificato o decodificato, nelle varie posizioni, come un problema di razzismo o di cultura, bensì come un problema di opportunità economica o di ordine pubblico. Questa non-codifica del caso albanese in termini di razzismo è un atto di maturità o una forma di camuffamento? Ecco, questa è una domanda che mi pongo anch'io. Quello che sappiamo è che il razzismo ama spesso travestirsi...».

**Anche dal punto di vista concettuale, il razzismo è parzialmente mutato col trascorrere degli anni: ha annacquato la teorizzazione biologico-somatica spostando l'accento sulle diversità (nel caso vanno intese come inferiorità) culturali. Un tentativo di "nobilizzazione" della causa?**

«Sì, si è registrato un concentrarsi sull'idea della diversità o della differenza. Con un effetto piuttosto curioso. A sinistra il concetto di differenza è inteso in senso positivo, come arricchimento, mentre nella cultura di destra e in quella che può essere sospettata di criptorazzismo, la differenza è il sostituto della contrapposizione. La differenza, cioè, come affermazione che io sono io e tu sei tu, e non esiste possibilità di contatto. Questo appare chiaramente nel lepenismo. Ma anche lo storico tedesco Ernst Nolte, in una recente intervista, tra i valori di destra mette l'ordine, la gerarchia e, appunto, la cultura della differenza. Che per lui significa proprio il riconoscimento della non comunicabilità delle culture».

**Forse l'unità europea è vicina, ma dovrà realizzarsi in un continente che molti vedono "assediato" dall'inarrestabile flusso migratorio dall'Africa, dall'Asia, dagli ex paesi comunisti. E allora, cosa ci riserva il futuro? Potrebbe germogliare la malapianta di una alterofobia diffusa, una voglia di "omogeneità europea" che si contrappone agli "altri" e che tende a stabilire diverse gerarchie dei diritti di cittadinanza?**

«La questione è parecchio complessa. Il problema della cittadinanza europea è ancora un problema per gli eu-

ropei nel senso che l'Ue deve trovare i modi di garantire agli abitanti dei paesi aderenti una cittadinanza che non sia puramente burocratica e formalistica, ma, al contrario, una cittadinanza sociale, politica, che coinvolge quindi anche il nodo dei limiti strutturali del Parlamento di Strasburgo. Possiamo immaginare quanti risvolti negativi verranno al pettine quando il discorso riguarderà gli ospiti dell'Europa. L'Europa si trova circondata da alieni molto diversi perché un conto sono i lituani, i polacchi e i bielorussi che puntano sulla Germania, un conto i nostri albanesi, un conto i maghrebini che vengono dal Sud. Queste pressioni provocano reazioni diverse, mettono in moto anche pregiudizi diversi. Di sicuro le culture di destra cercheranno di allargare l'agitazione nazionalistica dai singoli paesi all'Europa. Ritengo però che non sarà facile determinare un comportamento univoco degli europei in funzione anti-immigrati. Ho l'impressione che le culture dominanti oggi in Europa, che sono di tipo progressivo oppure moderatamente di destra, non cederanno a tentativi di creare pericolose contrapposizioni tra ospitanti e ospitati».

**Ma il possibile (forse probabile) acuirsi delle tensioni interetiche, il rischio delle guerre tra poveri, non darà spazio ad altri "imprenditori politici" del razzismo, tipo Le Pen?**

«Certamente, il razzismo, o ciò che lo precede, diventerà un elemento di politicizzazione. In qualche misura è successo anche in questa campagna elettorale. Mi ha colpito vedere dei cartelloni di propaganda in cui l'unico problema sono gli immigrati, i clandestini che, si scrive, non si sa quanti sono ma sono troppi... È una facile profezia dire che i problemi di cui stiamo parlando ci rimarranno addosso per molto tempo e saranno un oggetto di sfruttamento politico. Però, come abbiamo visto prima, oggi il comportamento medio tende a evitare il confronto esplicito, culturale, tra razzismo e non razzismo. Credo perciò che lo sfruttamento troppo volgare potrebbe essere non produttivo».

**Si legge di fatti di razzismo un po' dappertutto nella vecchia Europa. Turbano però in special modo, per ovvie ragioni, quelli che avvengono in Germania. Lei, profondo conoscitore della realtà tedesca, crede che la tremenda lezione della storia sia stata sufficientemente assimilata da quel popolo?**

«La cultura politica e giuridica tedesca è forse quella più attenta ai fenomeni di intolleranza etnica. I giudici tedeschi sono i più severi nel punire i reati che in qualche modo hanno a che fare con la razza. Ormai lontana l'ondata violenta che si era manifestata nei primi anni novanta, in Germania, ma anche in Francia, certe manifestazioni di xenofobia mi sembrano legate a ragioni di tipo generale, cioè alla qualità dell'immigrazione, più che a eredità del passato. Non credo esista una predisposizione razziale più forte in Germania che in altri paesi».

**Secondo Franco Ferrarotti, il razzismo è in primo luogo il risultato di "una carenza formativa che rimanda a tremende responsabilità culturali". Come dire che troppi intellettuali hanno mancato o ancora mancano al compito?**

«Non si può rimproverare agli intellettuali italiani di essere poco sensibili alla necessità dell'impegno antirazzista. Però lo hanno fatto in termini generici anziché operativi, hanno sottovalutato gli elementi concreti della convivenza dando invece corso alla retorica del multiculturalismo. Come se gli immigrati volessero la nostra cultura. No, vogliono il nostro benessere».

**Una società multiculturale, e insieme multietnica e multireligiosa, viene però proposta come antidoto a intolleranza, xenofobia, razzismo.**

«Ma bisogna evitare le formulazioni ambigue. Non credo sia corretto parlare in Italia di società multiculturale e multietnica perché la cultura ospitante è "de facto" dominante, perché esiste una normatività che non è contrattata paritariamente: è la nostra comunità politica che, in base a quei suoi principi che la vincolano al dovere dell'accoglienza e della convivenza, stabilisce degli accordi con le comunità immigrate ed esige il rispetto delle regole. Saranno questi accordi a definire, per esempio, l'istituzione di scuole islamiche o le caratteristiche dell'autonomia religiosa».

Pier Giorgio Betti